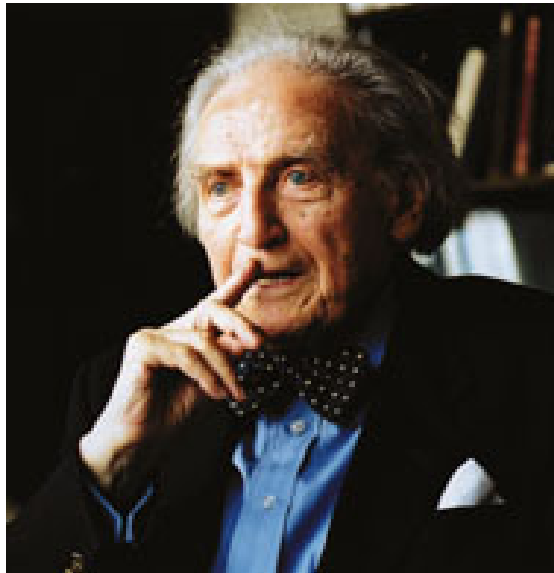


LA SOFFERENZA È UNO SPRONE PER IL FILOSOFO

Intervista di André Behr a Raymond Klibansky pubblicata su *Tages-Anzeiger* del 18/6/2001

(traduzione dal tedesco di Enzo Barillà – revisione traduzione di Lioba Kirfel)



D. Nel lavoro *Saturno e la malinconia* lei, insieme a Erwin Panofsky e Fritz Saxl, ha esplorato a fondo la melanconia. Che cosa interessa così tanto al filosofo della melanconia?

R. La storia della melanconia riflette la storia delle idee dell'Europa. La parola melanconia significa bile nera, proviene dall'antichità e fino ad oggi è rimasta la stessa malgrado che il suo significato si sia continuamente trasformato. Nel concetto di melanconia si spiega perciò molto bene il problema fondamentale per la filosofia, e cioè come il fisico e lo psichico siano intrecciato l'uno con l'altro.

D. Lei si considera un melanconico?

R. Senz'altro. C'è una determinata verità nella dottrina dei quattro umori. Non una verità scientifica, ma questa dottrina fu il primo tentativo per ricondurre i nostri stati d'animo alla nostra natura corporale. Ancora oggi si parla a buon diritto di un flemmatico, collerico, sanguigno e melanconico. Essere melanconici è un destino. Ma questo destino non significa che l'uomo sia determinato di andare soltanto in una direzione. Egli può scegliere, oppure, come lo definì una volta Robert Burton: "la Melanconia può essere la gioia più grande ma anche la più gran pena".

D. Che cosa caratterizza il melanconico?

R. In un certo senso è il temperamento più interessante di tutti. È una persona che si mette in discussione ed è molto consapevole di quanto il suo agire sia distante dalla perfezione. Ciò lo preserva dall'arroganza. Questo abisso tra volontà e realizzazione costituisce la tensione dell'uomo. Albrecht Dürer ne dà testimonianza nella sua famosa incisione *Melencolia*. L'artista possiede un'immagine interiore e vuole esprimerla nella realtà. Tuttavia anche la sua opera migliore non corrisponde mai all'immagine interiore.

D. Che cosa non Le è riuscito di realizzare, di ciò che avrebbe volentieri voluto fare?

R. Mi rattristo quando vedo ciò che volevo fare e ciò che ho fatto. Ci si accontenta di soluzioni che sono compromessi. Se ne soffre. Tuttavia mi sembra direttamente collegato con la vita che quanto vogliamo e quanto possiamo non corrisponde a ciò che riusciamo a ottenere.

D. Questo dolore non l'ha mai paralizzata nel suo lavoro?

R. Il filosofo non deve farsi dominare dal dolore. Come disse così bene Teofrasto: «I filosofi, poeti e artisti soffrono per il mondo, ma di questo dolore ne fanno qualcosa.» Il dolore li sprona. La tristezza non deve mai diventare una scusa per l'inoperosità.

D. Lavora in modo tanto disciplinato quanto si dice lavorasse Immanuel Kant?

R. Purtroppo no. Per questo fino ad oggi ho pubblicato così poco. Le mie grandi opere sono ancora di là da venire. Le idee a questo riguardo sono tutte in testa, ma con due dita non scrivo a macchina particolarmente bene, e mi manca l'aiuto di un assistente.

D. È al lavoro sul suo prossimo libro?

R. Se ce ne fosse soltanto uno, sarei fortunato. Innanzitutto ho altri impegni. Molte lettere di Leibniz, che avevo scoperto a Oxford prima della guerra, non sono ancora state pubblicate. E in Vaticano ho scoperto da tempo una copia, risalente al XII secolo, di un testo classico sconosciuto, che dovrebbe risalire tra il III e VI secolo ed è importante per la storia del platonismo. È necessario ricostruire questo testo originale, però è assai difficile. Come lavoro preliminare, dovrei espressamente scrivere un libro su Apuleio.

D. La Sua carriera è iniziata con l'edizione delle opere di Nikolaus von Kues, di cui quest'estate viene celebrato il sesto centenario della nascita. La ricerca medievalistica Le è debitrice di qualcosa di fondamentale?

R. Non posso dire di aver concepito un nuovo quadro del medioevo. Mi fu necessario correggere la falsa rappresentazione di una frattura tra medioevo ed evo moderno e di mostrare la continuità nello sviluppo della filosofia europea.

D. Che cosa possiamo imparare dal medioevo?

R. Nel cosiddetto medioevo era naturale considerare la necessità di un'armonia tra vita e pensiero. Il pensiero era preso sul serio, mentre oggi si può essere un grosso specialista, senza che ciò abbia a che fare con la propria vita. Nella scuola Odenwald, in cui mi preparai per la maturità, il pensiero senza relazione con la vita era considerato come parola vuota.

D. La filosofia significa porre domande?

R. La domanda è il presupposto. Mostra che troviamo nel mondo qualche cosa di problematico. Ma in filosofia si tratta anche di dare risposte motivate e che sono in armonia con il nostro convincimento.

D. Qual è la domanda che per Lei è centrale?

R. La questione del senso del nostro fare. Mi alzo, e nel corso della giornata voglio fare qualcosa. È solo per abitudine? O c'è un senso più profondo? Certo, ci sono necessità. Bisogna guadagnarsi da vivere. Tuttavia non voglio essere schiavo delle circostanze.

D. Ha anche sempre cercato di agire?

R. Il mio primo lavoro a Oxford dopo la fuga da Heidelberg fu quello degli scritti in onore di Ernst Cassirer, *Philosophy and History*. Anche Cassirer perse l'incarico, e volli che il suo 60.mo compleanno fosse motivo di una manifestazione di filosofi di molti paesi. In effetti, molti famosi filosofi mandarono un contributo.

D. Nel corso della Sua vita Lei ha conosciuto numerose personalità. Quale incontro l'ha colpita maggiormente?

R. Quello con Albert Einstein. A Londra gli mostrai il *Frankfurter Zeitung* che conteneva un terribile attacco contro di lui, a opera del premio Nobel per la fisica Philipp Lenard, che si professava il primo importante scienziato di Hitler. L'articolo era disgustoso. Einstein lo lesse e disse: Lenard ha prodotto grandi cose. Rimasi impressionato; per Einstein contavano solo le cose positive.

D. Anche quando scoppiò la guerra, si diede da fare. Che cosa fa un filosofo sotto le armi?

R. A Londra ero Chief Intelligence Officer nell'ufficio politico di conduzione della guerra. Dovevamo esplorare che cosa pianificassero il "Führer" e i generali, il loro morale, e come reagiva la popolazione. Dopo la spaventosa disfatta di Stalingrado, per esempio, ci furono segnali che la Germania avesse un'arma segreta. Dovevamo scoprire che tipo di arma segreta fosse.

D. E Lei è riuscito?

R. Ci concentrammo sui luoghi in cui vigeva un determinato obbligo di segretezza. Nel contempo ricevevamo giornalmente le foto aeree dei voli di perlustrazione. Un giorno ci diede nell'occhio una strana forma su una fotografia di Peenemünde, che ci sembrò qualcosa come una catapulta. E combattenti della resistenza avevano notato come era atterrato in Polonia uno strano oggetto. Poterono trasmettere queste informazioni a Londra. Il risultato fu il bombardamento di Peenemünde, che fece retrocedere di parecchi mesi la produzione germanica dei razzi V1.

D. Fu deluso dal comportamento di molti intellettuali durante il nazismo?

R. Fece male il sapere quanto fossero deboli parecchie persone in quell'epoca di brutalità, quanto avessero paura i docenti universitari e quanto questa paura determinasse il loro comportamento e il loro linguaggio. Tuttavia ci furono anche uomini forti. La maggior parte dei filosofi e degli studiosi olandesi, con cui ero in rapporto, furono molto coraggiosi. Tuttavia, alcuni punirono la Resistenza con disprezzo, come il matematico Luitzen Brouwer, oppure scesero persino a patti, come l'algebrista Bartel van der Waerden, che successivamente insegnò a Zurigo.

D. Qual è la Sua posizione nei confronti della critica di Theodor W. Adorno, la cui scuola viene così coltivata nella Sua città natia di Francoforte?

R. Non dimenticherò mai la definizione di Georg Lukács, che mi invitò durante la mia visita a Budapest, della Scuola di Francoforte come «Grand Hotel Precipizio». È una formula calzante. La società democratica si dirige verso il precipizio, i filosofi vivono nel Gran Hotel e stanno a guardare. Per me la Scuola di Francoforte è una strada sbagliata. Gli scritti più interessanti di Adorno sono quelli sulla musica, ma la sua sociologia e filosofia sono straordinariamente sovrastimate. Invece stimo molto Jürgen Habermas. Pensa e osa ed ha in molti riguardi superato la Scuola di Francoforte.

D. Anche Walter Benjamin significa per Lei più di Adorno?

R. Adorno scrive senza soffrire. Era ciò che in inglese si dice *clever* (furbo, *N.d.T.*), mentre Benjamin afferra profondamente. Vedeva cose che non si possono vedere alla luce del giorno.

D. Benjamin aveva lavorato, come Lei, sulla Melanconia.

R. Nelle nostre ricerche, la nostra posizione nei suoi confronti era critica. Soprattutto Panofsky era dell'opinione che quanto scriveva Benjamin sulla tragedia e sulla melanconia non facesse progredire. Perciò non si trova molto su Benjamin in «Saturno e la malinconia». È un peccato, perché lo stimo molto.

D. Dopo la II guerra mondiale Lei aderì alla chiamata dell'Università McGill a Montreal. Quale insegnamento ha tratto dalla guerra?

R. Mi ero domandato come potesse accadere che uomini da parte tedesca e italiana combattessero per una cosa che non aveva valore. Parlai anche con prigionieri di guerra e compresi quanto sia importante l'educazione. Durante la loro gioventù l'idea della tolleranza non giocò alcun ruolo. Perciò iniziai con la pubblicazione della raccolta *Philosophie und Weltgemeinschaft* (Filosofia e comunità mondiale). Come primo testo traducemmo la lettera di John Locke sulla tolleranza che frattanto fu tradotta in dieci lingue. Ma queste sono solo piccole gocce. Si dovrebbe fare di più.